Scuola

Alla Consulta l'ora di religione

ROMA. Processo all'ora di religione. Sotto accusa non è, ovviamente, l'insegnamento della religione cattolica in quanto tale, ma il modo come viene applicato a colpi di circolari dal ministero della Pubblica istruzione. E la Corte costituzionale (che lo scorso anno aveva già sentenziato che l'obbligo di frequenza discende solo dalla scelta di avvalersene) ha discusso ieri mattina proprio della legittimità della norma che vieta di uscire da scuola agli studenti che non frequentano l'ora di religione. La sentenza – si dà per certo a palazzo della Consulta – sarà emessa entro fine mese. L'avvocatura dello Stato ha chiesto a nome del governo (ma il Psi se n'è dissociato) che la Corte sancisca l'obbligo di restare a scuola perché l'ora di religione sarebbe un normale «insegnamento curricolare» inserito in un «tempo scuola» che deve essere uguale per tutti. Le stesse argomentazioni, in sostanza, già respinte lo scorso anno dalla stessa Consulta. Un'impostazione – è stato ribattuto ieri in udienza – che «pregiudica il libero sviluppo della personalità del minore e la libertà di non professare alcuna fede». Sulla «memoria» presentata dall'avvocatura dello Stato che «di fatto vanifica l'accordo stipulato nel 1985 dallo Stato italiano con la Santa Sede» – i deputati comunisti hanno presentato un'interrogazione nella quale contestano una serie di «affermazioni palesemente inesatte» circa l'insegnamento religioso nella scuola elementare e materna, mentre il Coordinamento genitori democratici si augura che si ponga fine a «gravi forme di discriminazione religiosa che nei confronti dei più piccoli assume caratteri di vera e propria violenza psicologica ed educativa».

Ancora dispersi i nove speleologi sul massiccio del Marguareis
I tre messi in salvo hanno visto due loro amici sparire nella neve

Ieri le ricerche sono state sospese per il maltempo e alcune frane
Ritrovati sette escursionisti di cui non si sapeva niente da giorni

«Una slavina e sono scomparsi»

Cresce l'ansia per la sorte di nove speleologi (cinque liguri, quattro piemontesi) sorpresi dal maltempo e dispersi sul massiccio del Marguareis, in valle Tanaro. Due di loro, secondo il racconto dei tre speleologi del gruppo già tratti in salvo, potrebbero essere stati travolti da una slavina. Ieri, ricerche interrotte per il maltempo. In Val D'Ossola, sono stati ritrovati 7 escursionisti, dispersi da diversi giorni.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIER GIORGIO BETTI

TORINO. La speranza è appesa a un filo che col trascorrere delle ore si fa più sottile. Ieri, le ricerche degli speleologi dispersi sono state quasi completamente bloccate prima da una fitta nevicata, poi dalla nebbia che è calata come un muro impenetrabile sul massiccio del Marguareis, una zona carsica al confine tra Piemonte, Liguria e Francia, le cui viscere sono percorse da un dedalo di grotte, caverne, cunicoli. Due squadre di volontari del Soccorso alpino hanno tentato una ricognizione verso l'imbocco delle grotte, marciando nella coltre bianca alta quasi un metro e mezzo, finchè la minaccia incombente delle slavine le ha costrette a desistere. Le condizioni meteorologiche non hanno consentito agli elicotteri di levarsi in volo, e non ha ottenuto risultati l'intervento di un «Alouette» della Protezione francese partito da Nizza. Ma si ricomincierà stamane.

Gli speleologi, provenienti da Torino, Imperia e Savona, si erano dati appuntamento venerdì per esplorare la grotta «La Bassa», in località Chiusetta, a circa duemila metri di quota. Erano in dodici. Al momento di tornare in superficie, hanno trovato l'imbocco semidistrutto e la vallata sommersa dalla neve. Tre sono stati salvati nel primo pomeriggio di lunedì da un elicottero del servizio regionale: Pierclaudio Oddoni, torinese di 31 anni, Andrea Bixio, 18 anni e Alessandro Maifredi, entrambi di Genova. Degli altri nove non si hanno più notizie. Quattro sono torinesi: Mauro Scagliavini, 36 anni, insegnante; Roberto Guiffrey, ventottenne, autista, residente a Collegno; l'ingegnere della Fiat Iveco Stefano Sconfienza, 30 anni; Flavio Tesi, 27 anni, tecnico fotografico di Roletto di Pinerolo. Da Imperia erano giunti: Stefano Acquarone, ventenne, Luigi Ramella, Marino Mercatili, Aldo Avanzini; da Savona, Paolo Valle. Dalla frazione Viozene di Ormea, il gruppo - tutti speleologi piuttosto esperti - ha raggiunto i casolari di Carnino, proseguendo poi per le grotte.

La ricostruzione degli avvenimenti successivi è ancora lacunosa. Di fronte alla barriera di neve, la comitiva si divide. In tre decidono di scendere verso un'altra imboccatura delle caverne, a circa un quarto d'ora di cammino più in basso. Altri quattro attendono una mezz'ora, quindi si mettono i sacchi in spalla e cominciano a scendere in direzione di Viozene. Il terzo gruppo, di cinque persone, tenta a sua volta di raggiungere la frazione, ma fa poca strada perchè viene investito da una slavina: Acquarone e Sconfienza scompaiono alla vista degli altri tre, Oddoni, Bixio e Maifredi, che non hanno attrezzi per scavare nella neve e risalgono verso l'imboccatura della grotta.

A dare l'allarme è un loro compagno, Giampiero Carrieri, che ha dovuto rinunciare all'esplorazione della «Bassa» per un improvviso malessere ed è rimasto in attesa nel piccolo albergo di Viozene. Si mobilitano le squadre di soccorso del Cai di Cuneo, Garessio, Ormea, guardie forestali, croce rossa. In breve tempo, una settantina di volontari, con sei unità cinofile, raggiungono Viozene dove viene fissato il campo-base in collegamento col centro operativo di Mondovì. Alle 14 di lunedì, l'elicottero raggiunge i tre scampati alla slavina e li porta in salvo. Pierclaudio Oddoni racconterà poi d'aver visto due dei suoi amici, Sconfienza e Acquarone, travolti da un'enorme massa di neve.

Le ricerche si rivelano subito difficili, la neve che ha ricominciato a cadere sull'arco alpino a partire dalle 5 di ieri mattina ha complicato ulteriormente le cose. «Riproveremo, non ci arrendiamo di certo - dice il responsabile del Soccorso alpino piemontese Mauro Marucco - Quei ragazzi erano attrezzati per il bivacco, hanno sacchi a pelo e viveri. Se sono rimasti nelle grotte o hanno potuto in qualche modo mettersi al coperto, se la caveranno...»

Quella di ieri è stata una giornata durante la quale si è sfiorato più volte il dramma sulle montagne del Piemonte. Per fortuna tutto si è risolto bene. In val d'Ossola e in Valsesia sono stati salvati sette escursionisti di cui non si avevano più notizie da giorni. Elicotteri e squadre di soccorso hanno riportato a valle altri sei alpinisti sorpresi dal maltempo sopra Ceresole. Stanno bene due gitanti lombardi bloccati alla capanne Gnifetti sul Monte Rosa.

«Nelle grotte sì, ma con prudenza»

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. **I dodici speleologi del Monregalese hanno commesso qualche errore? Sono stati imprudenti?**
Risponde Sergio Albergamo, presidente del Centro studi speleologia scientifica: «Al di là del caso specifico, quando ci si cala in una grotta, in un cratere o che altro, una percentuale di rischio è inevitabile: Un esploratore questo lo sa bene e lo mette in conto. Certo, si possono adottare alcune precauzioni, dettate dall'esperienza e dalla prudenza. Per esempio, bisogna assicurarsi che le condizioni atmosferiche siano buone. Ci sono grotte che, quando piove o nevica, si trasformano in inghiottitori d'acqua. Se accade, non c'è possibilità di salvarsi».

E se le condizioni del tempo peggiorano d'improvviso?
Il gruppo degli speleologi dovrebbe sempre avere una squadra esterna. Se tutti prendono parte alla discesa, nessuno potrà dare l'allarme. È un accorgimento banale, eppure viene trascurato molto spesso. Il gusto della discesa, l'entusiasmo dell'esperienza portano a sottovalutare il pericolo.

Una volta «sorpresi» dalla neve, è meglio attendere i soccorsi o tentare comunque la via del ritorno?
Dipende dalla conoscenza che si ha del luogo, dalla morfologia della zona, dall'esperienza degli speleologi. Molto spesso, si tratta di «escursioni della domenica», una specie di gita, per allenarsi un po'. Intendiamoci, l'allenamento ci vuole, ma bisogna sempre pre unirsi contro i pericoli.

Per esempio?
Se si resta imprigionati in una grotta, sono indispensabili una tuta termica (a pelle), che mantiene costante il calore del corpo, un acerta quantità di provviste, zollette di zucchero e cioccolata, una «coperta di sopravvivenza» (piccolo telo di alluminio). Così, si può resistere una settimana. L'unico pericolo, in condizioni del genere, è rappresentato dall'oscurità assoluta (le scorte di carburante si esauriscono presto), che ti impedisce ogni movimento.

Si parla degli speleologi, solo quando avvengono incidenti e tragedie. Sembra impossibile non chiedersi: perchè tanto rischio, ne vale davvero la pena?
Nella mia famiglia, ci sono tre speleologi, io, mia moglie e mio figlio, un ragazzo di 16 anni. Io e mia moglie facciamo escursioni da oltre venti anni. A me non è capitato mai il minimo incidente. Ne vale la pena? Sì, certo. Collaboriamo con l'Istituto nazionale di Geofisica, svolgiamo attività divulgativa nelle scuole. Io e mia moglie abbiamo preso parte alla prima esplorazione del Vesuvio nel dopoguerra, quella dell'83. Alle 7 del mattino, con la tuta...

Insomma, attività scientifica o passione?
Risponde la signora Ines. «Mi piace che i fini della spedizione siano chiari, visibili e utili a tutti. Passione... Io ho poca forza nelle braccia, ma la parete del Vesuvio l'ho risalita lo stesso».

Incontro tra Martelli e sindacati

L'equo canone resterà almeno fino al 1993

ROMA. L'equo canone per ora non sarà cancellato. Se ne riparlerà nel 1993, quando il governo avrà trovato i soldi per finanziare il fondo sociale che dovrà integrare l'affitto per le famiglie bisognose. Nel frattempo, si dovrà dar vita alla costituzione di un osservatorio abitativo per stabilire le aree ad «alta tensione». Non ci sarà quindi la paventata deregulation, cioè, la liberalizzazione degli affitti. E' il primo risultato ottenuto nell'incontro, a Palazzo Chigi, tra le segreterie di Cgil, Cisl e Uil (erano presenti Pizzinato, Morese e Musi) e il vicepresidente del Consiglio Martelli e i ministri dei Lavori pubblici Prandini e delle Aree urbane Conte.

Come si è arrivati a questa decisione? Il «pacchetto-casa» Prandini è stato scomposto. C'è stato un assenso dei sindacati alla rapida approvazione della legge sui suoli, a misure che consentano lo sblocco della spesa di 4.000 miliardi congelati presso la Cassa depositi e prestiti, alla creazione dell'osservatorio casa, alla riforma degli Iacp e del Cer. (Comitato edilizia residenziale). Su questi punti Martelli si è impegnato ad intervenire presso le Camere.

Sulla politica abitativa del prossimo futuro, i sindacati hanno chiesto di sapere quanto il governo è disposto a spendere sia per la casa che per il fondo sociale. Per sostenere l'affitto dei meno abbienti, il governo si è detto disposto a utilizzare la metà dei proventi Gescal, più 1.000 miliardi. C'è anche da vedere l'influenza che potrebbero avere sulle case l'Ici, la nuova imposta comunale sugli immobili e sull'aumento degli estimi catastali.

Si va verso una nuova disciplina sull'equità del contratto d'affitto, ha detto il ministro Conte. L'equo canone non è abolito fino a quando non sarà attivato il fondo sociale. Se ne parla al 93. «Abbiamo preso atto - ha affermato Prandini - di una sostanziale convergenza sulla filosofia che qualifica la proposta». Non di più.

Al termine del vertice, il segretario della Cgil Antonio Pizzinato ha dichiarato: «Vi è un apprezzamento circa l'impegno del governo di andare ad una soluzione-ponte sui suoli, sullo sblocco dei finanziamenti, sull'osservatorio abitativo, sul Cer e sugli Iacp che, se rapidamente approvati, sbloccheranno una situazione di stallo sia per le costruzioni che per avere un osservatorio sulla politica della casa. C'è l'insoddisfazione della Cgil relativamente alla mancanza di risposte sulle altre questioni che sono decisive per una diversa politica abitativa e per la regolamentazione degli affitti, perchè non si vede ancora quali sono le risposte al di là dei 1.000 miliardi ipotizzati dalò governo, a partire dal 93, per il fondo sociale che sono quelli della Gescal, che sono soldi pagati dai lavoratori dipendenti. Non vi è una risposta puntuale per quanto riguarda la regolamentazione degli affitti, nel momento in cui per il 93 si ipotizza il superamento dell'equo canone. e non vi è una risposta sulla finita locazione. Come si garantisce di non passare dall'abitazione al marciapiede, come già avviene oggi per decine e decine di migliaia di sfratti. □ *C.N.*

La deposizione del vicepresidente Bagnasco

«Il crack dell' Ambrosiano? Ero convinto che fosse solido»

Il processo dedicato al crack del Banco Ambrosiano è entrato nel vivo ieri, con l'avvio degli interrogatori. La sfilata dei 42 imputati è stata iniziata da Orazio Bagnasco, nel 1982 grande azionista e vicepresidente della banca di Roberto Calvi. «Ero convinto della solidità del Banco», ha garantito ai giudici. Nessun sospetto, malgrado le dimissioni di Carlo De Benedetti? «Non potevo certo dar retta alla vociferazioni della stampa».

MARCO BRANDO

MILANO. «C'era un solo argomento di cui Calvi parlava con chiarezza: la ritirata dalla Russia, quando era negli alpini». Così ieri Roberto Calvi, presidente-padrone del Banco Ambrosiano, è stato liquidato da Orazio Bagnasco, azionista e vicepresidente del Banco Ambrosiano nella prima metà del 1982. Il 17 giugno dello stesso anno, Calvi moriva, in circostanze misteriose, impiccato sotto il ponte londinese dei Frati Neri, nel medesimo giorno il consiglio d'amministrazione della banca milanese stava decidendo, con l'astensione del solo Bagnasco, il suo autoscioglimento. La fine di un'epoca. E il punto d'arrivo delle indagini cui si riferisce il processo dedicato al crack, ripreso a Milano nell'aula-bunker di piazza Filangieri. Al 1971 invece risale – si legge nell'ordinanza di rinvio a giudizio – «la nascita del perverso apparato estero che, perfezionato nel corso degli anni successivi, ha portato alla rovina del Banco».

«Perverso apparato» intersecato con altri oscuri capitoli della storia del nostro paese. I nomi di alcuni imputati sono emblematici: da Bagnasco a Flavio Carboni; da Carlo De Benedetti – il cui procedimento è stato stralciato – a Licio Gelli, capo dell'onnipresente P2; da Paul Marcinkus – il monsignore che si occupò dei rapporti tra Banco, Ior e Vaticano – a Umberto Ortolani, Francesco Pazienza, Maurizio Mazzotta, Angelo Rizzoli, Bruno Tassan Din. Ai margini del processo Michele Sindona, un altro misterioso suicida.

Orazio Bagnasco ieri ha recitato la parte della vittima. Parte non proprio azzecata, perché il finanziere italo-svizzero, quando entrò in scena su richiesta di Calvi dopo le dimissioni di De Benedetti, non era certo una mammoletta: era un pupillo di "mamma Dc", in particolare degli andreottiani; possedeva, e possiede, una banca in Svizzera; soprattutto era noto come il "re" dei titoli atipici Europrogramme, considerati miracolosi moltiplicatori di denaro fino al 1986, quando i 75mila sottoscrittori si trovarono in mano pezzi di carta senza valore. Lascia quindi perplessi il fatto che ieri Bagnasco abbia sostenuto di non aver capito, nel 1982, in quali acque stesse navigando il Banco Ambrosiano. Perplessità espresse con chiarezza, e con malcelata ironia, dal presidente del tribunale Fabrizio Poppi.

La reazione dell'imputato? Imperterrito, ha continuato a sostenere di essere giunto al Banco come un salvatore della patria: «Mi consigliò di farlo anche Luigi Lucchini (fino a due anni fa presidente della Confindustria, ndr)». E poi: «Il governatore della Banca d'Italia Aurelio Ciampi mi chiese di non dimettermi». «Mi rassicurò il fatto che la Consob avesse approvato l'ingresso in borsa dell'Ambrosiano. Non potevo dar retta alle vociferazioni della stampa». Ancora: «Non ho chiesto di diventare vicepresidente». «Ho saputo troppo tardi dei miliardi trasferiti dal Banco alle consociate estere, dei fidi incauti, dei falsi in bilancio, dei titoli dell'Ambrosiano illegalmente acquistati dallo stesso istituto». «Anche se spuntava ovunque come il prezzemolo, mai avuto a che fare con Giuseppe Ciarrapico (altro finanziere di chiara fede andreottiana sotto inchiesta per un fido ottenuto dal Banco e destinato all'acquisto dell'Ente Fiuggi, ndr)». Insomma, un'anima limpida l'imputato Bagnasco. Un'ulteriore prova? Quando – ha ricordato ieri – seppe dall'altro vicepresidente, Roberto Rosone, che uno dei debitori del Banco era la banca vaticana, commentò: «Se è il Vaticano, speriamo bene... E' un'istituzione abbastanza antica».

Per il licenziamento di 57 dipendenti del consorzio proclamato lo sciopero generale in Costa Smeralda

Rivolta nel «secondo impero» dell'Aga Khan

Sciopero contro l'Aga Khan. Per la prima volta dal suo «sbarco» in Sardegna, quasi 30 anni fa, il principe ismaelita si trova coinvolto in una dura vertenza sindacale. Al centro della vicenda 57 licenziamenti (i primi nella storia della Costa Smeralda), decisi a sorpresa nei giorni scorsi. «Normali manovre societarie», spiegano gli uomini di Karim. «Un ricatto inaccettabile», ribattono i sindacati.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

ARZACHENA. Sarà che per un principe l'etichetta ha il suo peso, sarà che i dipendenti non sono proprio sudditi, fatto sta che Karim, sovrano e guida spirituale del popolo ismaelita, almeno formalmente ha evitato di compromettersi. Quei 57 licenziamenti, i primi dalla nascita dell'impero turistico della Costa smeralda, non portano la sua firma. E neppure la sua responsabilità diretta. Dopo le dimissioni, un paio d'anni fa, dalla presidenza del Consorzio e di altre società collegate, formalmente l'Aga Khan non dirige più nulla, al di fuori del suo popolo e dello Yacht Club di Porto Cervo. Ma, al di là delle etichette, tutti sanno che la Costa Smeralda continua ad essere il suo secondo impero. E domani Karim lo vedrà scosso da un avvenimento assolutamente inedito: uno sciopero generale.

La vertenza aperta da Cgil Cisl e Uil riguarda 7 dirigenti (fra i quali il commodoro dello Yacht Club Gianfranco Albertini e uno degli architetti di punta della Costa Smeralda, Enzo Satta), 46 impiegati e 4 operai della «Finanziaria Costa Smeralda», una delle società del Consorzio assorbite e messe in liquidazione dalla Ciga Fimpar (anche questa controllata dall'Aga Khan). Ma – affermano i sindacati – dietro quei posti di lavoro c'è un gioco assai più complesso: un «messaggio» alle amministrazioni locali (e in particolare al comune di Arzachena, nel cui territorio ricade il 90 per cento della Costa Smeralda) perchè diano via libera ai nuovi insediamenti turistici, bloccati da un ricorso amministrativo e dai vincoli regionali ormai da quasi sette anni.

L'operazione reca un nome ormai famoso: master plan. In cifre si tratta di quasi 4 milioni e mezzo di metri cubi (circa il triplo dell'insediamento già esistente) sui 2400 ettari del Consorzio, per un investimento di mille miliardi di lire. Karim ha ottenuto a suo tempo il «placet» della Regione (nell'83 la giunta pentapartito era guidata dal dc Angelo Rojch, mentre assessore all'urbanistica era l'attuale presidente Mario Floris, entrambi dc), non preoccupandosi però di chiedere anche quello dei comuni interessati. Dopo il ricorso al Tar, i giudici amministrativi hanno dato ragione agli amministratori di Arzachena nella sentenza emessa due anni fa. Ma è solo il primo smacco per l'Aga Khan. Nei mesi successivi, la Regione si è dotata finalmente di una legge urbanistica che prevede vincoli assai rigorosi all'edificazione sulle coste. E per finire, il comitato di controllo sugli atti degli enti locali, ha bocciato la delibera del comune di Olbia denominata «Razza di Juncu»: quasi 200 mila metri cubi di villette, alberghi e campi da golf targati Aga Khan a ridosso di una delle spiagge più suggestive della Gallura.

Sardegna ingrata? Per Karim certo non c'è più il clima favorevole trovato ventotto anni fa, al suo «sbarco» nell'isola, quando potè comprare senza difficoltà terreni rocciosi e desolati, per lo più di proprietà di pastori, per trasformarli nei più famosi ed esclusivi villaggi turistici del Mediterraneo. Offriva un miliardo – secondo l'aneddoto che ancora oggi si «tramanda» ad Arzachena – e si sentiva rispondere che per meno di ottocento milioni non se ne sarebbe fatto niente... Ma adesso – spiegano al Municipio – le cose sono cambiate. È cresciuta la consapevolezza e la cultura dei suoi interlocutori, anche (ma non per tutti) sotto il profilo ambientale. «Il che non significa – dice Mario Azara, comunista, assessore all'urbanistica del comune di Arzachena – disconoscere i meriti del Consorzio Costa Smeralda, nè le sue esigenze e diritti di grande impresa turistica. Solo che ogni intervento deve essere ricondotto all'interno delle leggi e degli strumenti urbanistici. Altrimenti si rischia di compromettere la risorsa fondamentale dello stesso sviluppo turistico: l'ambiente».

A queste condizioni, però, a quanto pare, nè Karim nè i suoi luogotenenti intenderebbero continuare la «partita» sarda. E già si parla di un disimpegno del Consorzio, a favore delle Baleari. Non solo: la stessa compagnia aerea (Alisarda) starebbe per cambiare sede centrale (da Olbia a Firenze) e anche nome. «Il guaio è che a fare le spese di questo gioco – sottolineano alla Camera del lavoro di Olbia – sono 57 famiglie di lavoratori incolpevoli». Ma forse non è detta l'ultima parola. Alla Regione sono tornati i governanti del «master plan», e il presidente Floris si sta prodigando per offrire nuovi sbocchi all'Aga Khan.

LETTERE

Il subappalto fattore di degrado del settore edile

Cari compagni, ho letto con sorpresa, nell'*Unità* di venerdì 30 novembre, il titolo (pag. 11): «*Appalti. Andreotti: "Perseguire la trasparenza"*». Nel contesto dell'articolo è riportato che Andreotti ritiene che «la questione dei subappalti non deve essere vista soltanto alla luce di alcune situazioni critiche». In realtà il Presidente del Consiglio nell'intervento accoglie la richiesta dell'Ance e delle forze imprenditoriali di cancellare una conquista fondamentale quale è stata la legge 55/90 che regolamenta e riconosce il subappalto solo quand'esso corrisponda a fasi lavorative effettivamente specialistiche. Una conquista raggiunta dopo anni di lotta, che, peraltro, definisce l'impresa edile in quanto effettivamente edile, con un proprio organico e con una propria struttura produttiva. Su tutto ciò, inoltre, è in corso una lotta e un confronto proprio perché ciò implica un risanamento del mercato del lavoro ed un riassorbimento del subappalto non specialistico dentro l'impresa. In un contesto come quello italiano, dove il subappalto generalizzato e «a cascata» rappresenta uno dei fattori di degrado del tessuto industriale del settore e del mercato del lavoro, la legge 55/90 rappresenta uno strumento di trasparenza e incentiva i processi di qualificazione del sistema di imprese in Italia; ciò anche in vista del Mercato unico europeo dal 1° gennaio 1993.

Enrico de Laurentiis. Roma

Fanno scempio e lo sbeffeggiano: «Che vuoi farci? Siamo più forti»

Cari signori dell'*Unità*, mi rivolgo a voi per segnalarvi un fatto che mi è capitato (e se qualcuno mi può dare un consiglio lo ringrazio). Alcuni mesi fa vennero da me alcuni signori per chiedermi il permesso di passare sulla mia proprietà, un piccolo pezzo di terra ereditata. Erano della Snam, stavano costruendo un metanodotto e io naturalmente quel permesso lo concessi.

Fin qui tutto bene, ma il bello venne dopo. I signori della Snam, invece di mettere i tubi sul tracciato che mi avevano fatto credere (una lunghezza di 58 metri ai margini della mia proprietà), posarono i tubi proprio al centro del terreno, per una lunghezza di 80 metri. Ed è stato uno scempio.

Purtroppo essi sono stati favoriti dal fatto che io ero assente per motivi di lavoro, e a casa mia hanno fatto quello che hanno voluto, senza stare ai patti. Ho cercato di protestare ma sapete che cosa mi hanno risposto? Contro la forza la ragione non vale!

U. Zambolti.
Entratico (Bergamo)

C'è anche una critica a «Telefono giallo»

Caro direttore, ho visto «Telefono giallo» sul delitto di via Poma e letto delle relative polemiche giornalistiche. Alcune considerazioni mi paiono necessarie.

In primo luogo devo manifestare la mia assoluta solidarietà con il dott. Catalani per il gesto, dal sapore ormai di altri tempi. Egli ha dimostrato una grande sensibilità (a nulla rileva se sia stato o meno invitato) nel non aderire alla trasmissione di Augias. Un Pm incaricato delle indagini, così come tutti gli operatori interessati al processo, dovrebbero avere in primo luogo presente il dovere alla riservatezza e il vincolo del segreto istruttorio. Ragioni di buon gusto e cultura avrebbero raccomandato, per rispetto alle vittime e agli indagati, di lasciare alla magistratura e alla polizia il compito di fare chiarezza su un fatto così grave e inquietante.

Purtroppo, sempre di più, si tende a coinvolgere l'opinione pubblica in vicende giudiziarie complesse e articolate, dando agli spettatori strumenti di conoscenza parziali e spesso superficiali; mi riferisco, nel caso di specie, alla ricostruzione dell'omicidio e al criterio con il quale questa è stata realizzata in un modo piuttosto che in un altro, non essendo ancora emerso, dalle indagini, alcun elemento di responsabilità a carico di un esecutore materiale.

La pubblicità dei processi è cosa giusta e doverosa: diverso è l'uso del mezzo televisivo o della stampa per «fare» i processi.

avv. Emilio Ricci. Roma

«Ho visto anche cose che sconfinavano nella volgarità...»

Cari compagni, ho partecipato alla manifestazione del 17 novembre a Roma contro le trame e l'omertà di Stato, contro il «dittatoriale» e corrotto regime democristiano, consapevole di voler essere uno di coloro che non subiscono imbelli e voglio«o far sentire la loro voce contro i nemici della democrazia e dell'indipendenza nazionale.

Ho voluto osservare tutto il corteo, ho visto e sentito delle cose interessanti e fantasiose, ma alcune mi hanno un po' infastidito in quanto sconfinavano nella volgarità e nella diseducazione. Una battaglia democratica ha bisogno anche di stile e buon gusto, specie se si tratta di un partito democratico della sinistra che aspira a cambiare in positivo un paese straziato da una accozzaglia di cinici e volgari politicanti indegni di una moderna democrazia.

Vittorio Graziano.
Castelvetro (Modena)

«Lavoro, e non voglio la carità da nessuno...»

Caro direttore, sono un dipendente Iveco di Brescia ed abito a una trentina di km da Brescia; da 16 anni alla Iveco, sposato con una figlia e uno stipendio attorno a 1.200.000 mensili; 3° livello da 14 anni.

Reparto speciale: installiamo *optionals* richiesti dal cliente (impianti freni supplementari per rimorchio; prese di forza per bracci meccanici; impianti radio ecc. ecc.). Quindi un reparto specializzato e di responsabilità; tutto quanto facciamo viene da noi operai collaudato.

In un colloquio con il mio capo reparto mi ha detto che non può propormi per il 4° livello innanzitutto perché ho avuto in un paio d'anni 2 interventi chirurgici quindi per l'azienda sono assenteista; e poi perché non accetto di lavorare il sabato. Quindi mi riconoscono, sì, che lavoro bene e in modo corretto per quanto riguarda la qualità del lavoro ma, per i motivi detti sopra, niente. Al massimo si può ottenere una *«una tantum»* a discrezione dell'azienda.

A questo punto ho detto che se la possono tenere, perché io sono lì a lavorare per guadagnarmi i soldi e non voglio la carità da nessuno, e tanto meno dalla Fiat.

Come si vede la Confindustria, e la Fiat-Iveco in particolare, non hanno soldi (o come dicono Lor Signori è «Troppo oneroso finanziariamente») per fare il contratto, poi elargiscono, a loro discrezione, aumenti di merito e *«una tantum»*.

Per fortuna che ci sono ancora compagni che rifiutano questi metodi.

Giambattista Benedetti.
Gottolengo (Brescia)